

Segue dalla prima

Amici e nemici. Gli iracheni sono stati «liberati» da una dittatura sanguinaria. Quasi senza incontrare resistenza. Ma allora perché gli occupanti e i liberatori si ritrovano con così pochi amici in Iraq? Dall'indifferenza si era passati d'un balzo agli scoppi di giubilo e alla distruzione delle statue di Saddam Hussein; dal giubilo sembra si sia passati rapidamente di nuovo all'indifferenza, poi all'ostilità. Nel Sud la furia di «civili armati» ha fatto in poche ore, in incidenti separati, più vittime tra i militari britannici di quante gliene avessero fatti i «regolari» del generale Ali al Chimico nell'infuriare della battaglia. Erano furibondi perché il giorno prima avevano sparato su civili che protestavano, dicono le agenzie. I pozzi, che così brillantemente avevano salvato dalle cariche piazzate dai fedeli di Saddam, non pompano ancora, in parte perché cominciano a saltare ora che tutto dovrebbe essere sicuro, soprattutto perché qualcuno ha fatto man bassa di parti e pezzi di oleodotto. A Baghdad, che non si era mai ripresa del tutto da caos e saccheggi, è andata di nuovo via la luce. «Sabotaggio», dice il proconsole Paul Bremer. Eppure s'era detto che il danno inflitto alle infrastrutture era incomparabilmente più lieve di quello prodotto durante la guerra del 1991, quando le centrali erano state martellate dai bombardamenti. Avevano ripristinato, si dice, la corrente in 40 giorni. Qualcuno ha anche un'altra spiegazione: «La differenza principale è che allora avevamo uno Stato. Tutti lavoravano 24 ore al giorno. Avevamo salari molto alti. Ci riempivano di soldi», dice Hassan all'inviato del *Financial Times*. Un nostalgico di Saddam? Un nemico degli americani?

Non proprio. Mohsen T. Hassan è il direttore generale del ministero dell'Energia. Sulla sua scrivania ha il progetto da 680 milioni di dollari aggiudicato in appalto alla statunitense Bechtel. Ma non uno Stato che lo faccia eseguire. È se la cosa più tragica fosse che gli americani avevano in fin dei conti pochi nemici in Iraq, ma se li stanno facendo dopo averlo liberato? Si potrebbe metterla in un altro modo: forse più che farsi nemici non riescono a farsi amici. Quelli che avevano aerotrasportato con loro, come il banchiere bancarottiere Ahmed Chalabi, lobbista del Pentagono, hanno dovuto rimandarli a casa: gli sciiti, la maggioranza in Iraq, sono invidiosi perché tendenzialmente teocratici, e per giunta troppo occupati a scannarsi tra moderati, estremisti, filo-iraniani e anti-iraniani (la situazione è talmente ingarbugliata che sfida persino gli stereotipi); nel Nord curdi, arabi, cristiani sono troppo occupati a scacciarsi dalle rispettive case e dalle rispettive terre. Bell'esempio di «nation-building». Mentre anche un giornale come il *Washington Post*, che pure aveva a differenza del *New York Times* sostenuto la guerra, comincia a ritenere che il problema possa essere che «la ricostruzione è in mani inesperte». «Affidarsi ai militari è stato un errore. Ci vogliono civili per un compito del genere. Ci hanno dato un compito per cui non ci eravamo preparati, non ci eravamo addestrati, non eravamo pronti», gli dice un «senior Us official». C'è solo qualcosa di peggio degli imperialisti: degli imperialisti incompetenti, aveva detto qualcuno.

Counter-insurgency. Sono passati quasi due mesi da quando atterrando spettacolarmente sulla tonda della portaerei Abraham Lincoln, ancorata al largo della costa californiana, George W. Bush aveva dichiarato trionfalmente conclusa la fase militare dell'Operation Iraqi Freedom. Sei settimane dopo, l'Us central command aveva lanciato un'operazione dal nome di codice un po' più inquietante: «Desert Scorpion», per stroncare «una prolungata campagna di guerriglia» in quello che viene definito il «Triangolo sunnita», a nord e a ovest di Baghdad, con gli altri vertici a Tikrit,

A due mesi dal discorso di Bush sulla vittoria i soldati americani continuano a morire, evocando la tragica esperienza del Vietnam

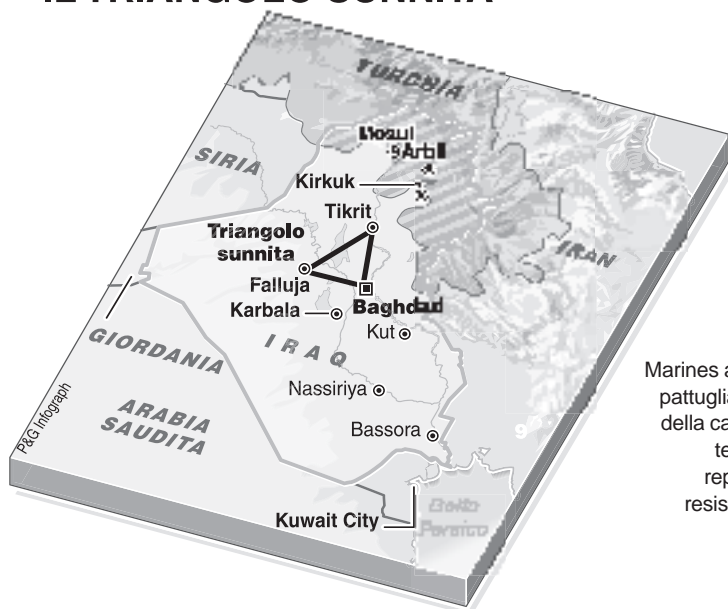
“ Dopo il giubilo iniziale per la caduta di Saddam nel Paese si è passati rapidamente ad una insofferenza anti-Usa ”

Anche un giornale come il Washington Post, che aveva appoggiato la guerra, ammette: la ricostruzione è in mani inesperte ”



## Abc del dopoguerra In Iraq riaffiora l'incubo Vietnam

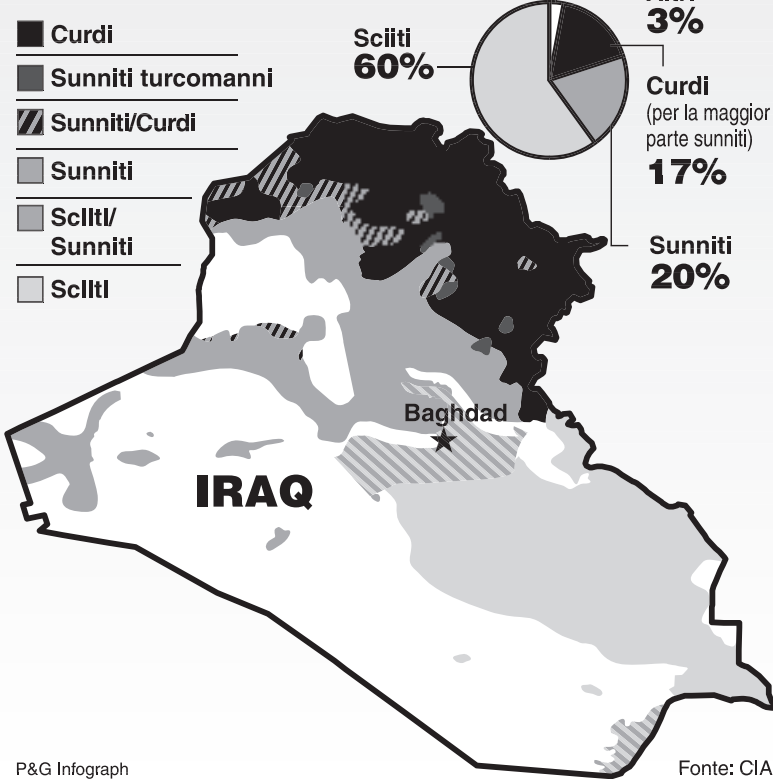
### IL TRIANGOLO SUNNITA



Marines americani pattugliano le vie della capitale nel tentativo di reprimere la resistenza pro Saddam

### IL MOSAICO ETNICO

La suddivisione della popolazione irachena per etnia e religione



la città natale di Saddam, e a Falluja. Gli arabi sunniti sono solo il 20% della popolazione, ma quello che ha dominato il paese. Il problema non è solo lo sterminio di perdite (c'è chi ha osservato che, al ritmo attuale di 5 alla settimana, da qui alle prossime presidenziali americane potrebbero superare di gran lunga il numero dei caduti nella guerra vera e propria, e diventare un problema per Bush). È l'operazione stessa. Il primo a parlare di

«counter-insurgency» era stato l'analista militare del *New York Times*, Michael Gordon. «A differenza dell'assalto a Baghdad, questo tipo di lotta non sarà misurata in termini di giorni, ma di mesi, forse anni... è una campagna di raid, rastrellamenti, bombardamenti, nel tentativo di isolare e distruggere i residui del vecchio ordine», aveva scritto. Poi si erano moltiplicati sui giornali americani titoli tipo: «I morti tra i civili suscitano furore anti-Usa»,

«La guerra è finita, ma i nostri soldati continuano a morire». «La campagna anti-guerriglia fa sì che l'esercito Usa da liberatore passi ad essere occupante», e così via. «Sopprimere la guerriglia senza alienare la popolazione è estremamente difficile... si ha a che fare con un gran numero di non combattenti per filtrare un pugno di guerriglieri... uno dei possibili risultati è una massiccia intrusione di forza in una comunità civile che inizialmente poteva essere neutrale, o anche amichevole, ma poi diventa ostile», cominciano a spiegare gli analisti di cose militari. Il guaio è che la terminologia stessa evoca immediatamente il Vietnam, la più tragica esperienza in cui, malgrado le intenzioni scientificamente accurate, non erano riusciti né ad avere ragione della guerriglia, né a «vincere cuori e menti» della popolazione.

Democrazia (democrazia in arabo). Molti hanno mantenuto dubbi sulla pretesa che una delle ragioni della guerra fosse un «cambio di regime» per dare democrazia agli iracheni. Ci si chiedeva come si fa a «imporre» con la baionetta la democrazia, per giunta in un paese che non l'ha mai conosciuta, dove il potere era da un secolo a questa parte passato di mano a Baghdad con sanguinosi colpi di palazzo, mantenendosi col pugno di ferro a tenere insieme sciiti e sunniti, fondamentalisti e nazionalisti arabi laici, curdi, cristiani assiri e beduini nomadi. Il guaio peggiore è che non sembra che ce la possano fare nemmeno se lo

avessero voluto. E infatti pare che ci abbiano comunque già rinunciato. Quel che veniva preannunciato come possibile modello di «democrazia» per l'intero mondo arabo rischia di essere una delusione anche per chi ci aveva creduto e sperato. Avevano preannunciato la costituzione di un governo ad interim. Prima hanno litigato tra il Pentagono che voleva imporre gli «esiliati» amici e gli altri che preferivano puntare su personalità locali, più rappresentative. Poi l'hanno rinviato sine die. Si era parlato di libere elezioni, ma è chiaro ormai che non ce ne saranno, per parecchio tempo: se ci fossero potrebbero prevalere gli sciiti, che sono in maggioranza, ma la regola della maggioranza evidentemente non vale se di questa l'arbitro ritiene di non potersi fidare. L'unica certezza è che l'occupazione militare durerà molto più a lungo di quanto gli stessi occupanti pensassero. «Forse anche 5 o 6 anni», cominciano a dire. Forse anche molti di più, pensano i più pessimisti.

Libertà di stampa e di opinione. Molto più della caduta degli idoli di bronzo, il miracolo che aveva acceso speranze era stata la fulminea comparsa, per le strade di Baghdad, di centinaia di giornali, pubblicazioni, volantini, di tutti i tipi, una vera e propria eruzione di un vulcano soffocato così a lungo, decenni di media di regime, controllati da Saddam e dai suoi figli. Spontanea, irresistibile, ingenua. Ma anche questa speranza si è rivelata di breve durata. Torna la censura. Il responsabile dell'occupazione Paul Bremer ha emanato un editto con cui si proibiscono le notizie sgradevoli, e in particolare quelle che possono essere considerati attacchi contro le forze di coalizione o «di una parte degli iracheni contro gli altri». Bremer si è sforzato di spiegare che la misura non intende mettere il bavaglio alla libertà di espressione ma porre un freno «a coloro che incitano alla violenza politica, e coloro che riescono a incitare alla violenza politica». «In particolare contro le donne», ha aggiunto, certo di toccare un tasto ad effetto. Ma sta di fatto che quel che si deve dire o pubblicare (della tv gli americani si sono accortamente tenuti il monopolio sin dall'inizio), lo decidono gli occupanti.

La censura da parte degli occupanti ha certo importanti precedenti. Vi aveva fatto ricorso anche il generale Douglas MacArthur nel dopoguerra in Giappone. Era proibito far satira sugli americani, accennare alle atomiche su Hiroshima e Nagasaki, diffondere il Nihon no Hongi, la Bibbia del nazionalismo scintoista. In quel caso - l'unico sinora assieme a quello della Germania - funzionò, sia pure dopo sei anni di occupazione, da parte di 200.000 soldati. Ma la differenza è che MacArthur, che pur temeva guerriglia e sabotaggi, era stato accolto nel paese dei kamikaze da funzionari che, con un inchino, si erano messi a sua disposizione per rimettere il Giappone ai piedi. Bremer si trova invece alle prese con un popolo che avrebbe ragioni di cominciare a sospettare che le promesse di ricostruzione e nuovo ordine non gliel'hanno contata giusta.

Sigmund Ginzberg

Gli Stati Uniti non sono stati capaci di farsi degli «amici» e quello che avevano portato da fuori, Chalabi, hanno dovuto rispedito a casa

apologia della guerra al convegno Adn-Kronos

## Ora il greggio scorre a fiumi

Gabriel Bertinetto

L'intento apologetico era evidente già nel titolo del convegno: «Dal petrolio della dittatura al petrolio della libertà». E buona parte degli interventi erano chiaramente impennati sul presupposto che la guerra all'Iraq, a prescindere dalla sua legittimità, fosse comunque utile. E se poi l'evidenza di questa utilità sfuggisse per ora agli osservatori, bisogna avere pazienza, aspettare prima di emettere sentenze. Questa ad esempio l'opinione che al convegno organizzato dall'Adn-Kronos in un albergo di Roma, ha manifestato Adolfo Urso (An), sottosegretario alle Attività produttive nel governo Berlusconi. «A chi era contrario all'intervento - sostiene Urso - dico che un giudizio si potrà dare solo fra qualche mese o qualche anno, e dipenderà da ciò che sarà accaduto nel frattempo fra israeliani e palestinesi. Se sarà finalmente risolta quella contesa, la valutazione non potrà che essere positiva, altrimenti vorrà dire che si sarà persa un'occasione storica».

Il che è un bel modo di spostare il proble-

ma ed evitare di rispondere nel merito. Un espediente logico piuttosto fragile. Non l'unico. Con l'aria di voler solo enumerare una serie di dati oggettivi, il viceministro descrive i tempi dell'«oil for food» come quelli in cui agli iracheni era garantito uno spiraglio per la sopravvivenza, mentre c'erano alcuni paesi che beneficiavano più di altri dei contratti connessi al programma Onu per fornire cibo e medicine a Baghdad in cambio di greggio. Quali paesi? Francia e Russia. Proprio due dei tre che più si sono opposti all'attacco Usa. Touché: pelosa la carità di Parigi! Peccato che se ci si avvia su quel percorso interpretativo, gli interessi economici che possono avere condizionato il no alla guerra risultano sicuramente surclassati da quelli che hanno indotto a scatenarla.

Urso si guarda bene ovviamente dall'illustre il rovescio della medaglia, come invece fa nella sua lucida esposizione, il direttore del Centre for global energy inglese, Fadhil Chalabi: «Solo dopo l'undici settembre, il mondo si è improvvisamente interessato al petrolio iracheno. Prima il mercato petrolifero dipendeva largamente dall'Arabia Saudita, la qua-

le, coprendo oltre il 20% dell'intero commercio mondiale di greggio, era in grado di soddisfare qualunque esigenza ed emergenza». Ma gli attentati a New York proiettavano al Qaeda al centro delle paure internazionali, spiega Chalabi, e Riyadh diventava inaffidabile, per colpa degli appoggi di cui Osama era noto godere in Arabia Saudita. «Ecco allora sorgere un grande interesse per il petrolio iracheno, che oltre tutto ha il vantaggio di costare di meno e di essere più facilmente esportabile, non solo dal Golfo ma anche dai terminali mediterranei turchi e siriani». Touché: chi di economicismo colpisce, di economicismo perisce. Se Chirac aveva qualche piccolo vantaggio da perdere, Bush e la parte più spregiudicata del mondo occidentale che l'ha seguito nell'avventura, aveva qualche enorme profitto da conseguire.

Naturalmente la tragedia della guerra in Iraq ha tanti e complessi aspetti e motivazioni, oltre al petrolio. C'è il problema della stabilità mediorientale. Ci sono i riflessi sulla pace in Israele, cui accennava Urso. Ottimistiche le valutazioni del diplomatico israeliano Ofer Bavy e di Judith Kipper, direttrice

del Middle East Forum americano. «In ballo - dice Kipper - è la futura capacità degli Usa a dominare gli eventi nel dopo-guerra fredda». Prudente Lorenzo Bronzi, direttore generale dell'Enel, che sottolineando la pesante dipendenza della produzione energetica italiana dal petrolio, si limita ad auspicare che in Medio Oriente «la stabilità sia garantita presto e in modo continuativo», lasciando intendere quello che appare evidente a tutti tranne che agli ammiratori dell'unilateralismo bellicistico della Casa Bianca: in Iraq e dintorni la stabilità non c'è affatto. Il problema è - afferma lo storico Massimo Teodori - che l'unilateralismo americano è frutto sì di una scelta strategica cui Washington non pare disposta a rinunciare almeno nel prossimo futuro, ma alimenta, e ne è allo stesso tempo alimentato, l'«assenza dell'Europa». Così come la strategia per la sicurezza nazionale Usa che contempla il cosiddetto «colpo preventivo», significa «l'accantonamento dell'Onu, non più utilizzabile perché adatto agli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale, ma non al mondo attuale». Così, anziché riformare l'Onu, lo si distrugge.